

## EVANGELII GAUDIUM. SINTESI DELLA LETTURA REDAZIONALE.

L'esortazione apostolica si rivolge ai cristiani e parla della gioia cristiana, propria del Vangelo. Fonte della gioia è l'evento pasquale (par.1), l'incontro personale con Gesù Cristo (3). Quindi parla di una gioia non come la dà il mondo, ma che viene da Cristo e non dall'umano né dalla natura. Infatti: è "più che umana", nasce dallo Spirito (8). La gioia è quindi contenuto dell'annuncio evangelico ma è pratica vissuta e comunicata in quanto non è frutto di una dottrina ma di una relazione con Cristo.

Nella nostra lettura abbiamo considerato che questa "**diversità**" cristiana non è però escludente. In primo luogo, questa gioia non è angelica né solo interiore, ma vive nella concretezza piena della condizione umana, propria di tutte le donne e gli uomini. Questa gioia ha conseguenze forti e precise fino alla dimensione politica, nell'impegno per la polis (Cap.2 e 4). Responsabilità e doveri, limiti e contraddizioni sono comuni a tutte le donne e gli uomini senza privilegi e separatezze in quanto cristiani.

In secondo luogo, la grazia, la vita di Dio in noi (che rende Figli di Dio, più che umani) non è esclusiva dei credenti, ma è propria di chi ama, ciascuno nella propria differente originalità. La discriminante non è tra credere e non, ma tra chi dona la vita o no, tra chi diffonde gioia e chi la toglie, la tiene per sé. "Chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene" (9). "La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio". "La vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri" (10). Dove c'è carità, là c'è Dio, la grazia. Con chi opera carità e giustizia il cristiano vive la gioia del Vangelo, anzi impara da questi, come minore. (9) La dignità e la pienezza umana sta nel cercare il bene dell'altro: svuotarsi del proprio uomo vecchio, dell'io autocentrato, per vivere la pienezza delle relazioni, dell'essere uno per l'altro. Questa è l'essenza e la fonte della gioia. Questa è condizione comune a tutte e tutti: siamo responsabili del male nel mondo <come se Dio non ci fosse>. Con una differenza radicale data dal credere che Cristo sia la manifestazione e realizzazione dell'amore di Dio, che non è energia o Bene indifferente, ma patisce con noi e con tutta la creazione e che in Cristo ha vinto definitivamente la morte.

"La creazione intera partecipa di questa gioia della salvezza" (4): per questo ogni creatura è lode a Dio (Enciclica Laudato si, nella linea di Francesco d'Assisi). L'al di là non è la giustificazione della gioia oggi. La salvezza è già realizzata e va vissuta nel mondo perché la pienezza dell'amore di Dio si è già manifestata e realizzata in Cristo per noi e per l'intero creato. Noi però siamo nel tempo, tra il già e il non ancora, possiamo portare morte e distruzione oppure liberazione e gioia, e vediamo oscuramente senza riconoscere la zizzania dal grano.

**Missione gioiosa della chiesa.** A immagine di Dio trinitario che è relazione, amore che si diffonde e si incarna, "Il Bene tende sempre a comunicarsi" (9) "Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione". Questa è la dimensione "missionaria", evangelizzatrice, che è inclusiva, non per proselitismo, di dottrine e di etiche, ma per attrazione dei testimoni gioiosi in forza della carità. Compito dei cristiani è la testimonianza di essere sempre amati da Dio, senza merito, non per le proprie opere e sforzi di asceti (12). Siamo anzi più amati e cercati se smarriti, perduti. Dio irrompe imprevedibile, chiama e ama per primo (12, 24) senza attendere risposta: nessuno è escluso. La chiesa deve convertirsi, essere sempre "in uscita" dalle proprie sicurezze tese ad autoproterpetuarsi. A partire proprio dal Papa (32). Più volte significativamente viene usata la parola "riforma" (17, 25, 27) permanente della chiesa per fedeltà a Gesù Cristo; non è semplice aggiornamento, rinnovamento.

Una svolta radicale riguarda il concetto stesso di missione: non portare Cristo al mondo, la presenza della Chiesa, la dottrina, l'etica, ma imparare a vedere, a incontrare Cristo nelle periferie del mondo, nei crocifissi e risorti, negli scarti. I ciechi, gli zoppi, i lebbrosi, i sordi, recuperano la loro dignità e non sono più esclusi, i morti ritornano a vivere, mentre ai poveri è annunciata la Buona Notizia: questo è l'annuncio e l'agire di Gesù, che in questo modo rende visibile e tangibile l'agire stesso di Dio, che non incontriamo direttamente attraverso nostre esperienze e conoscenze individuali.

"La comunità evangelizzatrice si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, (...) ne assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo" (24). "Gli evangelizzatori hanno odore di pecore", accompagnano l'umanità senza la pretesa di tagliare la zizzania dal grano, ma lasciando "fruttificare" la Parola che manifesta la sua imprevedibile potenza liberatrice e rinnovatrice, ed è libera dall'esito (21).

Non è un discorso buonista, non dice che tutto è bene e gioia: la gioia della fede si vive nella vita concreta, non nello stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, anche molto dure. Si adatta e si trasforma, rimane come spiraglio di luce che nasce dalla certezza di essere amato, al di là di tutto (6). Rifiuta il pessimismo come l'ingenuo ottimismo consolatorio in un al di là o in un Bene e in una Bellezza che sarebbero immanenti nella natura e nella storia, in "energie armonizzanti" (90). Abbiamo invece riflettuto come pensare questo sarebbe un inganno verso la gran parte dell'umanità che soffre ingiustizie, miseria e come il Vangelo significhi essere radicalmente interrogati fin nelle proprie viscere da chi soffre, per testimoniare che Dio è amore fino a dare la vita per liberare dalla morte, dalle sofferenze e dalle ingiustizie.

La com-passione, la condivisione delle sofferenze dei singoli e dei popoli, non deriva da sensi di colpa, né è processo ascetico interiore, non si ferma a condividere il "destino" dei popoli che subiscono il male, ma è atteggiamento attivo per togliere le condizioni che rubano la gioia, impegno concreto "politico" a individuare e combattere i fattori del male. È dalle periferie e dagli scartati che il mondo ricco deve farsi convertire, con tutte le conseguenze politiche che sono sviluppate nelle altre parti e in tutti i discorsi di Francesco. La conversione è però in primo luogo personale, riguarda tutti ad ogni livello, nella chiesa come nella società: la domanda è come dare gioia e quali comportamenti rubano invece gioia. Questa è l'evangelizzazione concreta. I cristiani non riescono a parlare al e nel mondo non perché la gente è sorda e non obbedisce più ai Vescovi, ma perché non testimoniano più la carità, e se è un problema di linguaggio lo è in quanto nei cristiani non c'è relazione tra le parole e i fatti, non si vedono e non si ascoltano più le gioie e i dolori delle persone e dei popoli. Se la chiesa oggi non comunica gioia è perché non vive il Vangelo.

Tocchiamo uno dei nodi centrali della nostra riflessione: il paradosso della radicalità della sequela di Cristo, che vive assieme la più profonda sofferenza fisica e spirituale e la gioia dell'amore, l'esperienza assieme di essere abbandonato e amato. Come i mistici, come Francesco Assisi che ha avuto il dono dell'hilaritas e delle stigmate. Nella storia e nella esistenza delle persone vediamo crescere il male e il bene (senza garanzie di vittoria), dolori e gioie. Siamo nella notte e cerchiamo di scrutare la luce. 'Sentinella, quanto manca al giorno? Sentinella, quanto resta della notte?'. Risponde la sentinella: il mattino viene, ma è ancora notte! Se volete domandate, chiedete, tornate e domandate ancora» (Isaia 21,11-12).

**Cristiani senza gioia.** In particolare il par II del cap 2 significativamente intitolato "le tentazioni degli operatori pastorali", pone con il linguaggio semplice del Vangelo, non dottrinale e deduttivo, ma sapienziale e concreto, la domanda perché non c'è gioia nella azione e nella vita dei cristiani (dai laici ai preti ai Vescovi)?

Nell'individuare le cause Francesco non ha alcun accenno a visioni doloristiche di un cristianesimo caratterizzato dall'espiazione, dal sacrificio e dalle mortificazioni, anzi oggi il problema è che non vi è più spazio per gli altri, non si ascoltano e vedono i poveri e i sofferenti (2 e 270), si evita il dolore e la morte, non si è capaci di piangere con gli altri. "Il grande rischio del mondo attuale (...) è una tristezza individualistica che scaturisce dal cuore comodo e avaro, (...) dalla coscienza isolata. Quando ci si chiude nella propria vita interiore seguendo i propri interessi e progetti, la propria autoaffermazione, non si gode più della gioia dell'amore" (2). Si cerca la stima e l'autocompiacimento per realizzazioni autoreferenziali.

Anche i credenti corrono questo rischio e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita, pur nell'apparenza di vitalità e di attivismo: la fede degenera nella meschinità (83) e i cristiani sono "mummie da museo" preda della "psicologia della tomba". Delusi dalla realtà che non è quella delle proprie aspirazioni e visioni, si attaccano a una "tristezza dolciastra, senza speranza", senza fede.

Francesco denuncia con durezza questi mali nelle relazioni interne alla chiesa (98-100) e nella società. Inventa termini molto incisivi: accidia egoistica e paralizzante; grigio pragmatismo; desertificazione spirituale; relativismo pratico e consumismo spirituale per il morboso individualismo che si preoccupa dei propri spazi di tempo, di potere, di gloria, del successo dei propri sogni; spiritualità del benessere e teologia della prosperità, che pongono al centro la propria esperienza soggettiva senza volto dell'altro in una ricerca interiore immanente.

Come denunciava don Milani un fattore di fondo è la "mondanizzazione spirituale" che "cerca la gloria umana e il benessere personale" (93) e che assume le logiche e gli strumenti del mondo. Porta alla personalizzazione (82) tesa al fare, ai risultati, all'organizzazione e non attenta al modo in cui si realizzano le opere, ai comportamenti che cercano la felicità dell'altro, alla cura delle buone e belle relazioni, della crescita della comunità, dell'amicizia civile. Ogni difficoltà e insuccesso personale porta alla chiusura in sé e

al conflitto con altri, al senso di frustrazione e di insoddisfazione, ad atteggiamenti di invidia, rancore e di competitività, ricerca di legami ristretti. I doveri sono vissuti male.

La mondanità si alimenta da due modi, connessi tra loro, di immanentismo antropologico (94): gnosticismo come ricerca chiusa nell'immanenza della propria ragione e de propri sentimenti, nel soggettivismo dove contano non le relazioni, gli eventi, ma la propria esperienza, la crescita interiore, il modo in cui si riesce ad affrontare i problemi; neopelagialesimo autoreferenziale e prometeico di chi fa affidamento sulle proprie forze, e si sente superiore per l'osservanza delle norme e per la sicurezza dottrinale disciplinare. È un elitarismo narcisista e autoritario anche nella forma di servizio e di evangelizzazione, che blocca invece che facilitare l'accesso alla grazia e alla gioia.

Anche nel deserto, nei luoghi aridi in cui viviamo, dobbiamo essere "persone anfora" per dare da bere agli altri (86). È una bellissima espressione, radicalmente impegnativa e dirompente: l'anfora a volte è una pesante croce. Significa non riempirsi di sé, né di opere e poteri, successi e sicurezze, ma svuotarsi per essere riempito di un'acqua viva, altra rispetto a quanto si contiene e si riesce a produrre. Ogni nostra forma di potere, di possesso è un ostacolo a questa capacità di dare: rischiamo di pensarci pieni di noi stessi, non minori, bisognosi. Abbiamo paura di perdere quanto crediamo di essere e possedere se "sprechiamo" per l'altro, anche per chi non può darci che il proprio volto sofferente, senza energia, possibilità di scambio. La gioia non sta nel donare, né tantomeno nella relazione (vale semmai per chi riceve) ma nell'essere nella pienezza del Tutto Amore, nell'uscire da sé affinché il Tutto Amore viva nel contingente, riempia il particolare, sia Tutto in tutti. Non è frutto di una evoluzione umana, naturale, dell'immanente che si autotrascende, ma è opera della Parola incarnata che ricrea. Si ha quindi uno strappo, rispetto al "naturale". uno scarto che anche in EG è nel segno della "sovrabbondanza" della grazia (84)-

Se amiamo liberamente siamo nella gioia, se liberi dai vincoli e pesi di noi stessi, dai narcisismi, egoismi, risentimenti..., se poveri.

**Chiesa povera.** La testimonianza cristiana però non si esaurisce nell'impegno sociale, né nell'amore fraterno, in un umanesimo solidale. La povertà, come condivisione e liberazione dei poveri, ritorna ad essere un "luogo teologico", rivelativo del Dio che il Nazareno crocifisso e risorto ha reso visibile e "incarnato" nella vicenda storica degli uomini (riprendendo il Concilio e in particolare l'impostazione data dal card Lercaro). La povertà non è un semplice mezzo per l'ascesi personale, ma una chiamata alla conversione che riguarda l'identità stessa della testimonianza della Chiesa nel mondo. Papa Bergoglio ripresenta la questione della «forma» storica della Chiesa nel mondo moderno globalizzato, e indica come irrinunciabile la forma Christi (ancora Francesco d'Assisi), una Chiesa che ritorni a Cristo, al suo modo di essere e di relazionarsi con i «piccoli della terra» e i «potenti di questo mondo». Solo se "povera e dei poveri" può diventare «il segno» che rivela il mutamento messianico della storia e annunciare ancor oggi la bella notizia destinata a tutti.

Carlo Bolpin, Gianni Manziaga, Lucia Scrivanti